Angela Fabris, Ilvano Caliaro

Introduzione

Il presente volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale di studi *Alpe Adria. Letterature e immagini di confine*, tenutosi presso l'Università di Klagenfurt dal 16 al 18 maggio 2018, ed apre la Collana *Alpe Adria e dintorni, itinerari mediterranei*, dedicata a narrazioni letterarie e filmiche legate a questi territori fisici ed acquatici. In questo primo volume, in particolare, il confine acquista una fisionomia mutevole e complessa, all'interno di territori che, in seguito alla dissoluzione dell'Impero asburgico e alla seconda guerra mondiale, sono distribuiti tra Italia, Austria, Slovenia, Croazia e le regioni o gli stati limitrofi. I saggi affrontano il complesso e dinamico rapporto tra l'identità – stratificata, composita, fluida – e i confini mobili di questi territori, privilegiando la necessità del dialogo e la vocazione alla pluralità. In questo quadro l'attenzione degli studiosi ha riservato una particolare attenzione alla circolazione di uomini e libri, alle identità plurime, diverse, ricostruite e stratificate assieme a forme di sconfinamenti e commistioni.

Il Convegno ha riscosso anche l'adesione ufficiale della MOD (Società italiana per lo studio della modernità letteraria), che per la prima volta ha sostenuto un convegno che si è svolto al di fuori dei confini nazionali.

Sul complesso e dinamico rapporto tra identità e confini riflette in apertura Cristina Benussi, che prende specificamente in considerazione gli scrittori della Venezia Giulia (comprensiva di Trieste, l'Istria e la costa dalmata), una regione etnicamente e culturalmente mista per la compresenza italiana, slovena e croata, e nella quale, solo per parlare del secolo XX, il confine si è spostato diverse volte e ragioni ideologiche e politiche hanno impedito o resa dolorosa quella convivenza che, se pur problematica, il dominio asburgico aveva comunque assicurato.

Sui confini e sui conflitti, ma anche sui contatti e sugli scambi che hanno caratterizzato la Trieste del primo Novecento e del secondo dopoguerra, plasmandone tra Ponente e Levante l'odierna identità multiculturale, ha scritto pagine significative il triestino Vladimir Bartol (Trieste 1903–Lubiana 1967), uno dei maggiori scrittori sloveni contemporanei. Ne parla Miran Košuta, che si sofferma particolarmente su alcune sue opere, poco note e studiate, che restituiscono l'immagine della Trieste della *finis Austriae* e del periodo del governo militare alleato.

Roberto Norbedo e Lorenzo Tommasini mostrano l'interesse di Scipio Slata per il mondo sloveno e il suo sincero tentativo di comprensione a fronte

dell'indifferenza della coeva cultura triestina italiana, prima che lo scoppio della guerra in Europa e quanto ne conseguì lo portassero su posizioni di difesa degli interessi nazionali italiani. E toccano anche la ricezione di Slataper nel mondo culturale sloveno, soffermandosi sull'autore che meglio lo intese, il triestino Alojz Rebula, in particolare sul suo romanzo incompiuto *Iz tržaškega življenja* ('Dalla vita di Trieste').

A Stanko Vuk, scrittore nato da famiglia slovena nei pressi di Gorizia, nelle lettere scritte dal carcere alla moglie Dana durante i quattro anni di detenzione per attività antifascista fu imposto di scrivere in italiano, per cui egli dovette affidare l'espressione dei propri sentimenti a uno strumento linguistico che, pur ben padroneggiato, non era la lingua materna, né la voce delle sue liriche e delle sue prose: ne offre un'analisi soprattutto linguistica Franco Finco.

La tragica vicenda dei coniugi Vuk, assassinati da ignoti nel 1944 pochi mesi dopo la scarcerazione di Stanko, e più in generale della minoranza slovena sotto il regime fascista e l'occupazione nazista, è narrata da Fulvio Tomizza nel romanzo *Gli sposi di via Rossetti* (1986). Ed è appunto su Tomizza, lo scrittore di 'frontiera' per antonomasia, che si soffermano Sanja Roić e Nives Zudič Antoniç con Andrej Antoniç, mostrando come quel crocevia di etnie e di culture che è l'Istria divenga in lui metafora di una consapevole identità molteplice di scrittore (istriano di nascita, triestino per scelta), il quale ha saputo comprendere le ragioni dell'«altro» in un territorio nel quale tragiche vicende storiche hanno fatto prevalere il conflitto e la recriminazione, donde la sua ferma convinzione della necessità di ricostruire una convivenza che si propone altresì come l'ideale di un mondo a venire anche oltre i confini regionali.

Gianna Mazzieri-Sanković e Corinna Gerbaz Giuliano presentano la figura di colui che a Fiume ha incarnato la continuità della tradizione letteraria italiana: Osvaldo Ramous (1905–1981). Nel suo romanzo *Il cavallo di cartapesta* (concluso nel 1967 e pubblicato nel 2007), materiato di autobiografia e di conoscenza storica, egli narra la travagliata vicenda della città (i cui abitanti nel corso di un cinquantennio hanno mutato per ben cinque volte cittadinanza) e con l'esodo della maggior parte di quelli di lingua italiana la progressiva scomparsa di una lingua e di una cultura che ha trasformato profondamente l'identità del luogo natio.

Della vivace letteratura zaratina in lingua italiana della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, fortemente condizionata dalle vicende storico-politiche, delinea un fitto panorama Nedjeljka Balić-Nižić, dove spicca la figura di Giuseppe Marussig (1893–1938), nella cui opera si riflette una complessa esperienza individuale e collettiva in un ambiente multietnico e multiculturale, all'incontro-scontro tra Occidente e Oriente com'egli stesso lo definì, e di cui è

emblematico il titolo dell'opera maggiore, *Uomini di confine* (1927), per certi aspetti il romanzo della patria perduta.

Snežana Milinković mostra la difficoltà in Serbia, soprattutto in tempi di fervore nazionalistico, di accettare ciò che non rientra nel paradigma della tradizione letteraria nazionale, di ciò che non sia 'autenticamente' popolare, frutto di un 'autore collettivo': sono i casi, nella seconda metà dell'Ottocento, di un raccoglitore di racconti popolari serbi, Vuk Vrčević, e di due narratori di valore, Stefan Mitrov Ljubiša e Simo Matavulj.

Della circolazione di uomini e libri nella Carniola tra Settecento e Ottocento tratta Irena Prosenc, in particolare delle opere dell'illuminista padovano Alberto Fortis, che tra il 1770 e il 1773 compì tre viaggi in Dalmazia, le cui esperienze e conoscenze confluirono nell'opera sua più celebre, il *Viaggio in Dalmazia* (1774), tradotta nelle principali lingue europee, che diede un impulso decisivo alla riscoperta delle culture periferiche dell'Europa balcanica.

Nella grande stagione novellistica sveviana successiva alla *Coscienza di Zeno* Mirza Mejdanija coglie la connessione tra la *finis Austriae*, con cui coincide la fine di un mondo e di una civiltà, e l'acquisizione della consapevolezza che non è possibile riconoscere un ordine non solo nel mondo ma anche nel vissuto personale, che la molteplicità del reale sfugge a qualsiasi sforzo ermeneutico e che la stessa memoria è anche interpretazione e quindi offre una verità solo relativa.

Renzo Rabboni affronta il tema della letteratura di frontiera nella particolare accezione di scambio di nuclei narrativi tra culture e generi diversi, concentrando la sua attenzione su un particolare motivo presente in alcuni racconti e poemetti popolari medievali visti in relazione con la *Commedia* dantesca, e per cui si avvale degli studi del grande folclorista russo Aleksandr N. Veselovskij (1838–1906), che a Dante si dedicò secondo una prospettiva metodologicamente innovativa.

Ilvano Caliaro parla di una diversa identità, intesa non come appartenenza ad un gruppo nazionale bensì come conquista di una propria individualità, cioè di un'esistenza sottratta alla necessità e alla determinazione, e come proposizione di nuovi valori, alternativi a quelli imposti dalla società in cui si vive: è quella perseguita, al tramonto dell'Impero, da un giovane ebreo assimilato che vive nella periferica e tranquilla provincia asburgica di Gorizia, Carlo Michelstaedter (1895–1910).

Elis Deghenghi Olujić approfondisce la figura di Koraljka (Kenka) Lekovich, fiumana, dal 1990 a Trieste. Cresciuta in una famiglia etnicamente 'impura' ma formata culturalmente in seno alla comunità italiana della città natale, ha scelto di scrivere prevalentemente in italiano ma si definisce cittadina del mondo, per

cui preferisce usare il termine ‘soglia’ al posto di ‘confine’, nell’accezione metaforica di luogo in cui ci si sofferma ad osservare l’‘altro’, per definizione il diverso da sé, e per lei è appunto la scrittura il modo di superare questa soglia e di aprirsi all’‘altro’.

Può accadere che una persona debba accettare di riconoscersi un’identità plurima, dotata di più connotazioni: argentina, serba e italiana nel caso di Ana Cecilia Prenz (Belgrado, 1964), che ha dovuto ricostruire e ridefinire la propria identità attraverso una storia personale che l’ha condotta a vivere momenti cruciali del Novecento, come la dittatura argentina, il periodo di Tito, le tensioni politiche della storia italiana degli anni Settanta: è quanto si legge in *Attraversando il fiume in bicicletta* (2016), diario scritto in spagnolo e poi tradotto dall’autrice stessa in italiano, di cui appunto si occupa Ricciarda Ricorda.

Angela Fabris prende in esame *La frontiera rovesciata* (1997) del triestino Francesco Burdin (1916–2003), testo-*collage* di materiali eterogenei (saggio introduttivo, quattro canzoni e una cantata, tre racconti e un aforisma), in cui la predominante riflessione-narrazione sulla frontiera pare riecheggiare pagine di Italo Svevo e Karl Kraus sul primo conflitto mondiale. Nei racconti, in cui cadono i confini tra generi e forme, tra prese di parola individuali e collettive, la frontiera, intesa in termini concreti e metaforici, e la guerra sembrano farsi paradigma della condizione dell’uomo.

Antonela Marić mostra come Trieste, la città di ‘frontiera’ per antonomasia, con la sua complessa realtà, possa essere indagata e rappresentata anche attraverso il genere *noir*, quello ‘mediterraneo’ cui appartengono i romanzi di Veit Heinichen, tedesco di nascita (Villingen-Schwenningen, 1957) e triestino d’adozione, che offrono una Trieste realistica, riconoscibile, ma nel contempo gravida di segreti relativi ad un passato che non cessa di gravare sul presente.

Della novella *Senso* (1883) di Camillo Boito, incentrata sulla storia d’amore adultera tra una giovane contessa italiana e un tenente austriaco nell’imminenza della terza guerra d’indipendenza italiana, hanno dato trasposizione cinematografica due registi italiani, nel 1954 Luchino Visconti in chiave romantica, nel 2002 Tinto Brass in chiave erotica. Ne parla Jörg Helbig, il quale mostra come entrambi i registi utilizzino efficacemente una moltitudine di riferimenti intermediali a sostegno delle rispettive interpretazioni della novella.

Srećko Jurišić studia la dimensione eterotopica del Mediterraneo attraverso l’analisi del lungometraggio d’animazione *Porco rosso* (1992) del *mangaka* giapponese Hayao Miyazaki, ricco appunto di riferimenti alla storia, alla cultura e all’immaginario del Mediterraneo, e nel quale si avverte la forte influenza della

guerra nell'ex-Jugoslavia con le sue devastazioni e atrocità, da cui il monito pacifista dell'autore, capace d'immagini di grande suggestione, come il paesaggio adriatico croato, tutto cielo e mare con scorci di terraferma.

Come si può vedere da questa sintetica rassegna dei contenuti del volume, gli interventi trattano figure, temi e problematiche molteplici, anche secondo prospettive diverse. Ne esce confermata, e questo vorremmo sottolineare in conclusione, la funzione civile che può adempiere la letteratura, che ha voluto e saputo trovare valori condivisi e condivisibili, quello che può unire piuttosto che quello che può dividere, guardando ad un orizzonte più ampio: si tratta insieme di un auspicio e di un monito nei confronti, per quanto ci riguarda più da vicino, di una identità europea come vocazione alla pluralità.

Settembre 2020